

PRESENTAZIONE

Il testo presentato in queste pagine è frutto di un inaspettato rinvenimento tra i fondi di una libreria antiquaria: si tratta di un libretto d'omaggio in copia unica fatto all'industriale Adolfo D'Andrea, attivo a Sarno all'inizio del Novecento.

Come già il titolo ci propone, forse questo frammento della documentazione afferente alla complessa storia delle industrie in Sarno può servire a svelare un "dilemma" che ha appassionato molti locali: quale fu, se vi fu, il costume popolare della donna sarnese?

Ebbene, grazie ad Antonio Ferrara, possiamo dire che oggi abbiamo almeno una traccia di come esso dovette essere composto nelle sue varie parti. Questa flebile traccia dovrebbe anche aiutare gli appassionati di folklore a fare ulteriori indagini, magari grazie alle interviste con le persone più anziane e attraverso le fotografie di famiglia che sono in grado di svelare un micromondo fatto di gesti, atteggiamenti e modi di vivere che quasi mai hanno esito o riscontri documentari. Per restare nel solo ambito locale, si ricordano i recenti e bei volumi corredati da inedita documentazione fotografica, che illustrano la popolazione e la borgata di Lavorate di Sarno.

In verità il nostro ricercatore ha fatto una buona indagine d'avanscoperta attraverso la stampa periodica locale di quel periodo, riesumando l'immagine di un gruppo che indossa dei costumi "tradizionali" (1930). C'è da chiedersi però fino a che punto quella parata de "I costumi della Provincia di Salerno al corteo folkloristico in Roma per le nozze Savoia – Brabante" sia stata effettivamente fedele al costume locale, visto che gli stessi costumi paiono ripresi dalla tradizione vedutista del Sette-Ottocento napoletano. Ma questo è un particolare a margine ed è materia per gli appassionati.

Ciò che conta dire è che evidentemente le industrie sarnesi diedero modo e opportunità alle donne di avere una fonte di introito e forse anche un po' di emancipazione, a costo ovviamente di sacrifici indicibili dal punto di vista degli orari, delle condizioni di lavoro e della diversità di trattamento economico rispetto agli operai maschi. Questa accresciuta condizione socio-economica fu forse alla base di una maggiore cura per la persona e per l'abbigliamento, quest'ultimo tanto appariscente ad occhi estranei all'ambiente locale da apparire, appunto, come "pacchiano".

Ma questo breve saggio esplora a largo giro la semantica della "pacchiana" che per il suo modo di vestire, per i suoi monili e i suoi modi "moderni" appresi nelle fabbriche portava su di sé il peso del pregiudizio da parte delle massaie escluse da

quel mondo, dei conservatori e di buona, anzi larghissima parte del clero. Nell'anteguerra perciò la "pacchiana" assunse una connotazione negativa in quanto donna compartecipe e interprete del vivere in fabbrica, ovvero di quel mondo strano e complesso che rispondeva alla logica del profitto, imponeva propri orari e, soprattutto, azzerava le tradizionali distanze tra i sessi. Il tema era quindi già formato quando la Brigitta di turno entra nella cultura popolare attraverso un testo anonimo musicato dal Magliani e distribuito dalla Columbia Record, portandosi appresso il tradizionale identificativo di Pacchiana.

Un documento ed un testo da leggere con attenzione, ricchi di sfumature e di curiosità antropologiche, che il Nostro Autore ha saputo illustrare e presentare al più vasto pubblico.

Alfredo Franco

Società di Storia Patria (Napoli)